

GENESI DI UN CONCETTO INCOMPIUTO.
QUESTIONE AUTONOMISTICA
ED ÉLITES TRA SARDISMO E FASCISMO

Il 1848 rappresenta il crinale che separa due epoche della storia sarda, una di origine antichissima imperniata sull'esistenza di un *Regnum* di origine e fattura feudale, l'altra che portò l'isola a innestarsi nelle vicende del nascente Stato nazionale. A queste due stagioni e allo snodo determinato dalla *fusione perfetta* è legata anche la separazione tra le due forme di autonomia, *antica e moderna* che accompagnano la storia politica e istituzionale sarda dal XIV secolo ad oggi. Se il Regno di Sardegna di concessione pontificia, infeudato da Bonifacio VIII al sovrano aragonese nel 1297, trovava fondamento giuridico su un'autonomia scritta nei fatti che gli consentì di conservare attraverso i secoli una specifica forma istituzionale, non si può trascurare che esso, come una *res* , fu oggetto di contrattazione e scambio tra Stati. Formalmente si trattava di uno Stato sovrano, anche se va precisato che la sovranità d'antico regime non possedeva quei caratteri di esclusività riscontrabili negli Stati di origine ottocentesca. In questo senso il concetto di autonomia di epoca spagnola e sabauda rappresenta una condizione giuridica molto distante e differente da quella che venne successivamente adottata per identificare le varie forme di rivendicazione politica degli enti locali verso lo Stato centrale.

L'impostazione accentratrice che il governo sabauda adottò in Sardegna fin dal 1848 se da un lato impedì alle multiformi istanze autonomiste di affermarsi, contribuì però di riflesso a sorreggerle e a farle coagulare, anche se in una forma mai pienamente definita e codificata. Un

discorso analogo potrebbe farsi per altri territori che nel corso dell'Ottocento furono inclusi nello Stato unitario, in particolare per la Sicilia. Le ragioni di questo fenomeno sono facilmente intuibili. All'interno di un organismo unitario nato con forti squilibri interni, la presenza di inclinazioni autonomiste o addirittura separatiste rappresentava l'esito naturale del centralismo adottato prima e dopo l'unificazione. Anche se sarebbe inopportuno inquadrarla come una costante, la vena autonomistica sarda trovò dopo l'Unità continuo alimento rappresentando una sorta di *motore* dell'azione politica; un motore che però altro non era che la risultante di forze talvolta anche in contrasto tra loro.

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del nuovo secolo si diffonde nell'opinione pubblica e tra i ceti dirigenziali una prospettiva autonomistica che verrà però adoperata in modo strumentale; *autonomia* diventa più una parola d'ordine che un vero e proprio programma politico. La stampa svolse un ruolo essenziale nella mediatizzazione di queste rivendicazioni, anche se spesso la dialettica giornalistica finì per assumere le fattezze di una "ubriacatura verbale" più che di un costruttivo dibattito politico¹. L'autonomia divenne così una bandiera in grado di creare un ideale collegamento tra visioni politiche e personalità anche molto distanti tra loro, dai fautori del federalismo e del decentramento a coloro che ideologicamente non si discostavano da una prospettiva centralista. Simbolo di questo apparente paradosso fu proprio Giovanni Siotto Pintor, uno dei

¹ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla "fusione perfetta" al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, p. 172.

più assidui sostenitori della *fusione* e che si trovò presto a rinnegarla, pur rimanendo intimamente un convinto accentratore.

Quanto affermato in precedenza appare meno paradossale alla luce delle lezioni di illustri giuristi come Giovanni De Gioannis e Giuseppe Todde. Il primo, autorevole professore di Storia del diritto, dimostrò come si potesse coniugare il decentramento con la formula unitaria. Egli giudicava dannosa una soluzione regionalistica che richiamasse la frammentazione statale preunitaria; in sostanza De Gioannis contestava sia l'estensione a tutti i territori nazionali del sistema legislativo piemontese, sia l'ipotesi di un sistema regionale che avrebbe indebolito tanto lo Stato centrale quanto le comunità minori². La proposta di Todde si colloca più avanti, negli anni di fine secolo, e più precisamente in concomitanza con l'inchiesta governativa condotta da Francesco Pais Serra. L'economista, allievo di Francesco Ferrara, partiva da presupposti liberisti per auspicare l'opportunità di "un sistema di governo che, lasciando all'attività dei privati di provvedere al loro benessere" ampliasse il più possibile la sfera d'azione dell'iniziativa

² "La Regione, nel sistema de' suoi fautori sarebbe un ente governativo fondato su tre elementi, l'elemento geografico, l'elemento storico e la comunanza di leggi avute per lungo tempo che crearono abitudini ed interessi, ed infine le inclinazioni e le tendenze delle popolazioni. In sostanza le Regioni rappresenterebbero gli antichi Stati dell'Italia divisa in pillole, o quanto meno le circoscrizioni dei medesimi ove sedevano le città capitali. [...] Le Regioni avrebbero una rappresentanza propria in un Consiglio elettivo regionale, una giunta esecutiva per delegazione di esso. [...] Codesto ente regionale dal punto di vista amministrativo non avrebbe alcuna ragion d'essere; e dal punto di vista politico non sarebbe che un permanente pericolo all'Unità della nazione"; cfr. G. DE GIOANNIS, *Corso di diritto pubblico amministrativo* , III/I, Firenze, Tipografia editrice dell'associazione, 1881, pp. 151-152.

imprenditoriale fino ai limiti consentiti dall'unità nazionale³. Todde patrocinava un sistema di leggi speciali per l'isola, un'amministrazione distinta e separata dal Regno e sostenuta da nuovi istituti di credito con capitale nazionale e straniero. L'idea di un ventennio di autonomia finanziaria rappresentava in quella fase storica un punto d'arrivo, la sintesi delle più avanzate istanze del mondo imprenditoriale, commerciale e agrario, che cozzava con una visione politica, tipica dell'età crispina, ancora saldamente incardinata nei binari dell'autoritarismo e del clientelismo⁴.

La proposta avanzata da Todde non era volta a sostenere istanze autonomiste di matrice politica, ma si fermava alla sfera economica, aprendo alla soluzione di quelle "leggi speciali" su cui si articolò il progetto politico di Francesco Cocco Ortu durante il suo mandato ministeriale. L'obbiettivo era di rinsaldare il legame tra apparato dello Stato e gruppi della borghesia isolana con provvedimenti "speciali", ben lontani dal far prospettare un assetto regionale o federale, che il ministro peraltro biasimava, orientandosi più compiutamente su una forma di decentramento burocratico⁵. Idealmente sull'asse Todde-Cocco Ortu si affermava un'ipotesi di "regionalismo senza autonomia"; oggetto dell'intervento non era

³ G. TODDE, *La Sardegna*, Firenze-Roma, Bencini, 1895, in "L'Economista", XXVI, 1895.

⁴ Non è casuale che Todde articolasse le sue proposte suggerendo l'incompatibilità tra mandato parlamentare e cariche amministrative locali, il cui intreccio era alla base del sistema clientelare; cfr. G. TODDE, *La Sardegna*, cit. p. 64.

⁵ R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura: (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 245; cfr. anche F. ATZENI, *Riformismo e modernizzazione: classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

dunque il sistema di governo, ma esclusivamente l'economia e anche entrando nel merito di quest'ultima non si tentava di proporre un modello, ma solo singoli provvedimenti⁶.

La fine dell'età giolittiana sembrò coincidere con un rinnovato slancio delle forze politiche, culturali e produttive attive sul territorio isolano. Nel 1914 si svolse a Roma il *Primo congresso regionale sardo*, l'occasione per una prima riflessione comune sul fallimento e sulla sterilità delle "leggi speciali" e sulla disillusione scaturitane. Ancora una volta riaffiorava l'ipotesi che potesse costituirsi un unico gruppo parlamentare sardo, aspettativa di vecchia data maturata già mezzo secolo prima sulle pagine della "Favilla" nel 1856⁷ e riemersa periodicamente fino a quel momento⁸. Il Congresso, al quale parteciparono le forze più produttive dell'economia isolana oltre ad intellettuali, politici e professionisti, rappresentò il momento di confronto-scontro tra la fallimentare soluzione della *legislazione speciale* coccortiana e una rinnovata prospettiva autonomistica che andava maturando intorno ad Attilio Deffenu e alla sua rivista "Sardegna"⁹. Pubblicista nuorese ispirato dalle tesi del sindacalismo rivoluzionario, Deffenu non intendeva però muoversi sul terreno del puro e semplice regionalismo, ma incitava ad un'emancipazione della Sardegna da coloro che definiva "feudatari" del ferro, dello zucchero, del cotone, indicando l'Isola come sog-

⁶ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla "fusione perfetta" al primo dopoguerra*, cit., pp. 175-178.

⁷ "La Favilla", n. 1, 1856.

⁸ Una proposta analoga era stata presentata anche sulla rivista "Sardegna" nel gennaio del 1914; cfr. A. LISSIA, *La costituzione del gruppo parlamentare sardo in "Sardegna"*, gennaio 1914, n. 1.

⁹ M. BRIGAGLIA (a cura di), *Sardegna. La rivista di Attilio Deffenu 1914*, Sassari, Gallizzi, 1976.

getto autoresponsabile, in grado di promuovere iniziative e progetti di matrice liberista¹⁰.

La sua era una condanna e una critica aperta nei confronti della politica giolittiana e, di riflesso, coccartiana. Quella che disegnava Deffenu era una “Sardegna giovane”, rivolta a una vera crescita di tipo liberista e capitalista, che si contrapponeva a quella “decrepita” ancora legata al centralismo e a forme di assistenzialismo¹¹.

La spinta che la proposta di Deffenu seppe imprimere al dibattito sul decentramento consentì a quella piattaforma rivendicativa di sopravvivere al suo ideatore, morto durante la guerra. Il conflitto cambiò i termini della questione sarda, aprendo una nuova fase del confronto sull'autonomia; la ragione sta non solo nella crisi del sistema giolittiano, ma soprattutto nella comparsa di un nuovo soggetto politico, quello dei combattenti sardi, gli unici ad essere mandati al fronte organizzati su base regionale.

Gli *intrepidi sardi* della Brigata Sassari furono veramente un pezzo di Sardegna portato al fronte. Il riconoscersi da parte della popolazione sarda in quell'esperienza, che su base statistica rappresenta una sorta di “mito regionale”¹², perché frutto di una distorsione conoscitiva,

¹⁰ Per lui “il modo migliore, cioè più degno, di essere regionalisti si è di intendere ed avvertire l'esistenza e le sue supreme esigenze di un *problema nazionale* della Sardegna, e non concepire una redenzione sarda se non attraverso l'angolo visuale della liberazione del paese dalle strettoie di un mostruoso sistema amministrativo tributario-doganale che costituisce il massimo coefficiente dell'arresto di sviluppo di certe regioni, e quindi di disunità nazionale”; cfr. A. DEFFENU, *La propaganda antiprotezionista in Sardegna*, in “Sardegna”, febbraio 1914, n. 2.

¹¹ A. DEFFENU, *Postilla a N. FANCELLO, In limina*, in “Sardegna”, maggio-giugno, 1914, nn. 5-6.

¹² Il mito della Brigata si costruisce mediante tre canali: le notizie dal

conduce alla presa di coscienza di una specificità, di una precisa identità incardinata in un più ampio contesto nazionale.

L'omogeneità e la compattezza della Brigata, composta da corregionali che provenivano anche dallo stesso ambiente agropastorale, consentirono l'elaborazione di una sorta di *codice*, norme comportamentali non scritte che attingevano alla tradizione contadina e pastorale; si trattava della rielaborazione di un codice di pace in tempo di guerra, ma che allo stesso tempo, come messo in luce da Antonio Pigliaru, portava con sé anche i caratteri di un codice di guerra in tempo di pace¹³.

A tradurre in proposta concreta quello che era un sentimento largamente condiviso nell'immaginario collettivo fu per primo Umberto Cao. Scritto mentre era ancora sotto le armi nel 1918, *Per l'Autonomia!*¹⁴ rappresenta "l'incunabolo della rivendicazione politica" autonomistica¹⁵. L'appello finale di Cao perché "sorga un Partito autonomista sardo" era rivolto alla nascita di una "nuova rappresentanza" che agisse nell'isola, una sorta di nuovo

fronte, che spesso giungevano all'interno delle stesse lettere dei pochi soldati alfabetizzati, le poesie popolari che fiorirono per celebrare le imprese e infine una letteratura frutto degli inviati speciali delle principali testate italiane che decantavano lo spirito di sacrificio della "Sassari"; G. FOIS, *Storia della Brigata Sassari*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2006, pp. 109 e ss.; cfr. anche G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 10.

¹³ A. PIGLIARU, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1975.

¹⁴ Y K., *Per l'Autonomia!*, Cagliari, 1918, anche in S. SECHI, *Il movimento autonomistico in Sardegna, 1917-1925*, Cagliari, Fossataro, 1975, pp. 77-83. L'opuscolo era stato pubblicato da Cao sotto lo pseudonimo Y K. per evitare le sanzioni censorie.

¹⁵ M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., p. 599.

organismo che svolgesse un'azione alternativa a quella dei parlamentari sardi, rivolta a un'autogestione di saline, miniere, boschi e ferrovie¹⁶.

La politica, tuttavia, sembrava rimanere sorda alle proposte provenienti dalla società civile, come quelle di Defenu e di Cao; il Ministero anzi scelse di riproporre la linea della legislazione speciale, riformando organismi come l'Ufficio speciale per la Sardegna creato nel 1910 e successivamente riattivato a più mandate nel 1914 e nel 1918, ma che appariva avulso dal dibattito sul decentramento e sull'autonomia accesi nel dopoguerra. In ambito regionale gli accenni alla necessità di una svolta autonomista per l'amministrazione dell'isola prendevano forma anche nei programmi elettorali di partiti come quello socialista o popolare.

Dall'esperienza della Brigata Sassari, e dalla successiva affermazione del movimento combattentista, che seppe trasmettere e diffondere quei valori nella società civile, sarebbe nato il nucleo del primo partito autonomistico moderno con base contadina e pastorale, il Partito Sardo d'Azione; un partito di massa che, come affermava Lussu nel 1921, vedeva nella regione "la chiave di volta di ogni attività e di ogni problema"¹⁷.

Al di là di un'organizzazione ancora poco nota delle sezioni, la vera novità fu la comparsa nel panorama politico regionale e nazionale di un partito di massa in possesso di un programma, di validi strumenti propagandistici e con una diffusione capillare sul territorio isolano. La

¹⁶ Y K., *Per L'Autonomia!*, cit., p. 83.

¹⁷ E. LUSSU, *Sul movimento autonomistico in Sardegna. A proposito di un articolo dell'on. Dore*, in "Il Solco", 21 agosto 1921, anche in G. SOTGIU, *Movimento operaio e autonomismo. La "questione sarda" da Lussu a Togliatti*, Bari, De Donato, 1977, p. 125.

novità, presto sottolineata da Lussu, stava nella centralità dell'ambiente rurale, che capovolgeva i paradigmi affermatasi nel corso dell'Ottocento: "È il movimento della campagna in antitesi a quello urbano, è la volontà di far partecipare alla vita politica la gran falange rurale che è rimasta finora estranea e sfruttata [...] di riscattarla dalla schiavitù industriale, che con le protezioni doganali l'ha sottomessa"¹⁸.

Questo fenomeno traeva spunto certamente dalla contingenza del conflitto che aveva sensibilizzato masse di reduci, per lo più di provenienza contadina e pastorale; tuttavia va segnalato che i due settori dell'economia isolana negli ultimi decenni erano entrati in competizione in seguito al processo di industrializzazione della trasformazione del latte, divenuto trainante e in grado di sottrarre mercato all'agricoltura. I punti d'incontro tra i due ambiti non mancarono, ma la vera novità era il tramonto di un modello politico basato su interventi paternalistici, per lasciare spazio a una nuova piattaforma politica che aveva le sue radici ideologiche nel pensiero liberista e meridionalista e che poteva contare su un consenso a base popolare "a dominanza pastorale"¹⁹. A favorire l'avvio di una nuova fase politica fu anche il passaggio, nel 1919, dal sistema elettorale uninominale a quello proporzionale. Mentre uscivano dal Parlamento autentici veterani come Antonio Cao Pinna, Francesco Pais Serra e Giacomo Pala, gli ex combattenti ebbero un grande successo con l'elezione di ben tre rappresentanti, Paolo Orano e Mauro Angioni a

¹⁸ E. LUSSU, *Sul movimento autonomistico in Sardegna*, cit., p. 125.

¹⁹ G. G. ORTU, *La Sardegna di Carlo Cattaneo*, in C. CATTANEO, *Geografia e storia della Sardegna*, a cura di C. Carlino, Roma, Donzelli, 1996, p. XIII.

Cagliari e Pietro Mastino a Sassari²⁰; sugli altri versanti i socialisti non riuscirono a eleggere alcun candidato mentre il fronte liberal-democratico di matrice giolittiana e nittiana riuscì a confermarsi con la rielezione di Cocco Ortu, Luigi Congiu e Enrico Carboni Boy a cui si sommarono il popolare Edmondo Sanjust e i radicali Francesco Dore e Pietro Satta Branca.

L'esito dell'urna fece emergere un *caso sardo*: benché il movimento dei combattenti avesse eletto tre “non combattenti”, quel dato appariva irrilevante a confronto con l'affermazione dello schieramento che per partecipazione e risultati fu unica in Italia (31.000 voti). Per la prima volta una piccola formazione politica ancora eterogenea e volubile per composizione, programma e ideologia era riuscita a mobilitare i ceti rurali collegando idealmente contadini e pastori con le rivendicazioni dei ceti medi agrari²¹.

Attorno al movimento dei combattenti si affermava un nuovo concetto di autonomia e una nuova classe dirigente decisamente rinnovata rispetto a quella che aveva accompagnato l'isola fino al conflitto: si trattava per lo più di giovani sulla trentina o anche meno, non legati a tradizioni culturali consolidate e la cui preparazione ideologica, per stessa ammissione di Lussu, fu definita “pressoché nulla, assolutamente grezza, come è stata in quel periodo quella dei movimenti popolari nazionalisti nei paesi coloniali”²².

²⁰ Nella lista dell’“elmetto” oltre ai tre eletti furono candidati anche il giornalista Augusto Carta, Mario Frau e Mario Gerini.

²¹ S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969, p. 139.

²² E. LUSSU, *Il movimento dei contadini in Sardegna dopo la I guerra mondiale*, in ID., *Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, a cura del Collettivo Emilio Lussu di Cagliari, Milano, Mazzotta, 1976, p. 39.

Quadri semplici, dunque, come semplice era la base popolare da cui il movimento traeva forza e sostegno. Consolidata appariva invece la matrice che ispirava il programma sardista che venne delineandosi tra il 1919 e il 1921: meridionalismo liberista e salveminiano, sindacalismo soreliano e cultura positivista rappresentavano i riferimenti ideologici su cui si innestavano suggestioni talvolta anche discutibili che attingevano all'antropologismo e al filone sociologico-razzistico del meridionalismo. A questi e in particolare alle teorie niceforiane fece ricorso Egidio Pilia capace nel 1920 di coniugare il pensiero di Cattaneo con una visione che faceva risaltare le caratteristiche "etiche" o il "carattere primigenio della razza sarda", mantenutasi "integra" e pura, così come la lingua²³.

Le lezioni dell'Asproni, del Tuveri, e in qualche modo perfino dell'Angioy, rappresentavano una piattaforma culturale a cui andò a sovrapporsi un modello comportamentale fondato su un forte senso della disciplina e l'organizzazione in quadri. Quando nacque nell'aprile del 1921, il Partito sardo d'Azione tentò di rispondere alla necessità di abbandonare quelle forme di ambiguità politica che il movimento combattentista portava con sé. Se infatti gli organismi combattentistici furono trapiantati d'ufficio nel nuovo partito, il sardismo non si identificò del tutto nei valori del movimento dei reduci. Quest'ultimo era sorto proprio in contrapposizione al vecchio sistema partitico e volutamente non aveva assunto una forma politica strutturata. Uscire dal limbo dell'apoliticità significava, dunque, esibire un preciso progetto politico che si connotava come alternativo a quello proposto dalle vecchie élites²⁴.

²³ E. PILIA, *L'autonomia sarda. Basi, limiti e forme*, pp. 7-10.

²⁴ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica*, cit., p. 188.

I giovani dirigenti seppero arginare sia le critiche di chi ancora, tra le classi più agiate, auspicava semplici interventi mirati dello Stato, sia sul fronte opposto, le derive indipendentiste e separatiste che riaffiorarono anche con pubbliche manifestazioni. L'autonomia non poteva prescindere da un preciso inquadramento all'interno dello Stato unitario e se la politica era vista come il terreno che alimentava la corruzione, l'obbiettivo prioritario fu quello di tentare di realizzare forme di autogoverno che ruotassero attorno alle organizzazioni dei produttori.

Ad affrontare il tema partendo da basi teoriche fu Camillo Bellieni, con Lussu una delle due anime del sardismo. Collocandosi su posizioni che potrebbero avvicinarlo alle tesi proudhoniane, Bellieni rifiutava le soluzioni del capitalismo e del socialismo che riteneva accomunati da un vincolo protezionista e optava per una sorta di *terza via* che avrebbe permesso al proletariato di appropriarsi delle condizioni di produzione. Un'alleanza tra il fronte contadino e la classe operaia avrebbe dato origine a una "società di produttori" con forma giuridica, un "grande sindacato"²⁵. La strada da percorrere per giungere a un obbiettivo di questa portata passava per la valorizzazione delle differenti e distinte forme di autonomia espresse a livello regionale; il modello di riferimento era dunque quello federale, scevro però da venature di provincialismo come dimostra l'ampia rete di contatti che Bellieni era riuscito a costruire con i rappresentanti di varie correnti regionaliste in ambito nazionale, su tutti il repubblicano Oliviero Zuccarini e il meridionalista Guido Dorso²⁶.

²⁵ C. BELLINI, *Relazione sul partito politico di rinnovamento, Congresso di Macomer*, in "La Voce", 8 agosto 1920, anche in S. SECHI (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna*, cit., p. 142.

²⁶ G. DORSO, *La rivoluzione meridionale (1925)*, Torino, Gobetti, 1974,

Nelle intenzioni di Bellieni di dare al partito un'impronta emancipazionista nei confronti del proletariato isolano, rivolta alla costruzione di una coscienza che permettesse di far attecchire il principio autonomista, c'è anche chi ha tentato di leggere una sorta di "ordinovismo torinese applicato al movimento sardo"²⁷. In questo Lussu appare più pragmatico e intenzionato a dare al sardismo un programma innovatore rispetto alle tesi meridionaliste. Il programma elaborato al congresso di Macomer (8-9 agosto 1920) dalla sezione cagliaritana coordinata da Lussu appare come una combinazione di sindacalismo rivoluzionario anteguerra e cooperativismo; la vicinanza alle tesi di D'Annunzio e De Ambris è chiara, così come è considerevole la distanza dalla prospettiva di lotta di classe auspicata da Bellieni. La forza numerica della sezione cagliaritana si impose sulle proposte del movimento sassarese dando origine a un Programma di riforme nazionali di tipo istituzionale e a un Piano di riforme regionali. Il primo mirava principalmente alla riforma parlamentare con l'abolizione del Senato, a una trasformazione dello Stato in senso repubblicano e federale con l'attribuzione alle regioni di autonomia amministrativa, alla creazione di consigli che fossero diretta emanazione degli organi tecnici della produzione e del lavoro, oltre che a una svolta antiprotezionista, a una riforma tributaria e alla conquista della libertà d'insegnamento con particolare attenzione all'istruzione agraria. Gli interventi in ambito

pp. 221-222; cfr. anche F. ATZENI, *La collaborazione di Camillo Bellieni a "La Critica politica"*, in L. DEL PIANO, F. ATZENI, *Combattentismo fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 148-227.

²⁷ L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979, p. 76.

regionale ispirati dallo slogan “autonomia nell’unità politica” si rivolgevano soprattutto alla creazione di un’unica banca e di un demanio regionale per la gestione di saline, peschiere, tonnare, beni demaniali e miniere²⁸.

Le pressioni che il sardismo riceveva dagli ambienti lavorativi, con specifiche richieste di una radicale riforma del settore agro-pastorale che modificasse i sistemi di produzione e commercializzazione, spinsero il movimento ad impegnarsi maggiormente per affermare un principio di autonomia *dallo Stato* piuttosto che *nello Stato*. Le vertenze di natura socioeconomica indicavano chiaramente a quale ambito andasse data la priorità, e d’altro canto un impegno del nuovo partito nella direzione di una riforma dell’assetto istituzionale dello Stato sarebbe stata mal recepita.

In questa maniera l’autonomia veniva identificata come “soluzione generale dei problemi isolani” diventando parola d’ordine del PSD’A; fin dalla prima ora Lussu aveva specificato che l’autonomia era ben altra cosa rispetto al decentramento, perché il suo raggiungimento sarebbe dovuto passare non solo per una rimodulazione istituzionale dello Stato, ma soprattutto per una vera e propria rivoluzione culturale della nazione²⁹.

Lo sforzo di teorizzare una riforma istituzionale in direzione autonomista fu opera di Egidio Pilia che ispirato dall’esperienza irlandese prospettò l’introduzione di

²⁸ *Schema di programma politico approvato dal III congresso regionale dei combattenti sardi (Macomer 8-9 agosto 19020) e proposto al II congresso nazionale dell’Associazione nazionale combattenti (Napoli, 8 settembre 1920)*, Cagliari, 1920, in S. SECHI, (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna*, cit., pp. 473-483.

²⁹ E. LUSSU, *A proposito dei “Quaderni dell’autonomia” di Umberto Cao*, in “Il Solco”, 14 agosto 1921, in S. SECHI (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna*, cit., p. 229.

un Consiglio Regionale di nomina elettiva, con parziali poteri legislativi e di natura economico-finanziaria. Proprio in quest'ultimo settore Pilia riteneva che la Sardegna avrebbe dovuto continuare a contribuire alle spese dello Stato, gestendo però distintamente e direttamente il proprio *budget* economico³⁰. Il disegno istituzionale di Pilia, per quanto privo di forza rivendicativa, appariva lucido e articolato: l'esecutivo sarebbe rimasto di competenza governativa e affidato a un commissario civile di nomina parlamentare, il quale, coadiuvato da una giunta, avrebbe governato col voto di fiducia del Consiglio regionale. Va sottolineato che, per evitare possibili congestioni del sistema, Pilia riteneva incompatibile il cumulo tra la carica di parlamentare e quella di consigliere regionale³¹.

Posta in questi termini la proposta sardista di riforma istituzionale rischiava di confondersi con analoghe vertenze provenienti da altre forze politiche, su tutte quelle socialiste promosse da Angelo Corsi che, riprendendo volutamente alcuni spunti di Umberto Cao, auspicava la formazione di un ente regionale con poteri amministrativi in ambito locale³².

Quando il tema dell'autonomia amministrativa venne affrontato in sede congressuale non diede infatti esiti si-

³⁰ E. PILIA, *L'autonomia sarda*, cit. pp. 25-30.

³¹ *Ibidem*; cfr. anche F. ATZENI, *Politica e cultura nelle riviste del ventennio*, in F. ATZENI, L. DEL PIANO, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, Cagliari, Cuec, 1993, pp. 12-15.

³² Corsi suggeriva di accorpare le due amministrazioni provinciali in un'unica amministrazione regionale affidandole soprattutto competenze sui comuni, con l'esplicito obiettivo di eliminare apparati e uffici obsoleti, intervenendo in particolare sulle prefetture e sulla vigilanza di altri organi dello Stato; A. CORSI, *Autonomia, Commissariato civile o decentramento?* (1920), in S. SECHI (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna*, cit., pp. 401-438.

gnificativi, e venne circoscritto ad un dibattito su possibili attribuzioni alle province. Per certi versi la forza propulsiva che aveva sostenuto il movimento sardista negli anni tra il 1919 e il 1921, iniziava a defluire specie in concomitanza con l'avanzata fascista. Il fascismo fu attento a presentarsi nell'isola mostrandosi sostenitore dei valori di identità e di salvaguardia delle specificità riuscendo abilmente e gradualmente a sovvertire o neutralizzare quei principi. Ne sono testimonianza l'appropriazione di Attilio Deffenu, strappato al sardismo con l'assegnazione della tessera fascista³³, l'esperienza della cooperazione industriale nel settore caseario affidata a membri sardisti che avevano aderito al fascismo, e infine la nascita della rivista "Mediterranea", un prodotto editoriale della sezione sarda dell'Istituto nazionale fascista che intendeva in questo modo dare priorità alle istanze provenienti dalla cultura isolana³⁴.

L'obiettivo sapientemente calibrato del fascismo fu di erodere la base di massa del sardismo tentando di costruire un forte consenso attorno al regime attingendo in particolare da quel bacino che nei mesi e negli anni precedenti aveva riconosciuto proprio nel sardismo un valido interlocutore.

³³ La ricerca dell'attribuzione di Deffenu a ciascuno dei due movimenti politici era qualcosa di più che un'operazione propagandistica in cerca di consenso. Esistevano delle radici ideologiche che in qualche maniera lo legavano a entrambe le esperienze: per i sardisti era l'intellettuale che aveva saputo far emergere la *questione sarda* come questione nazionale in un quadro di *disunità italiana*; i fascisti ne sottolineavano invece le comuni radici sindacaliste con Mussolini, che gli aveva consentito di condividere l'esperienza del fascio interventista rivoluzionario; cfr. M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, cit., p. 627.

³⁴ Cfr. A. ATZENI, *Mediterranea (1927-1935): politica e cultura in una rivista fascista*, Cagliari, AM&D, 2005.

Il fascismo ebbe però nell'isola uno sviluppo lento e tardivo. I primi nuclei nacquero nei centri urbani di Cagliari, Sassari, Tempio, La Maddalena e Terranova; al ritardo di questa crescita concorsero la presenza dell'ANC e del PSD'A anche se, specie in una prima fase, si registra una condizione di ambiguità di molti esponenti che si trovarono ad essere coinvolti contemporaneamente nell'esperienza sardista e fascista. Questo fenomeno, forse troppo sbrigativamente e in modo quanto mai schematico e ideologico, ha indotto storici e analisti in valutazioni accusatorie nei confronti del Partito sardo che si trovava a vivere in quella fase i suoi primi passi con debolezze e incertezze che molto repentinamente nel 1923 spinsero una parte del gruppo dirigente ad aderire alla *fusione* col fascismo. Artefici ne furono il direttore del partito Paolo Pili e il delegato regionale dei combattenti Antonio Putzolu; una buona parte del nucleo fondativo, Bellieni, Lussu, Giacobbe, Fancello, Oggiano, Puggioni, scelse però di non aderire affrontando il confino, la carcerazione e clandestinità.

Mussolini tuttavia, fin dai primi mesi del 1923, archiviata la marcia su Roma e divenuto capo del governo, comprende che per raggiungere il consenso anche in Sardegna è necessario imprimere un cambio di indirizzo. I metodi squadristi, validi per il centro nord si dimostrano inefficaci nel meridione e in particolare in Sardegna dove esiste una forza politica fortemente radicata nella società civile, in particolare nel contesto extraurbano. Mussolini coglie l'importanza di un comune retroterra che accomuna sardismo e fascismo e individua nel PSD'A il cavallo di Troia che gli permetterà di conquistare l'isola. L'esperienza di trincea, l'antiparlamentarismo e l'antigiolittismo, che in Sardegna assume le sembianze di un *anticocortismo* , rappresentano una comune piattaforma

che permette al fascismo di insinuarsi nel tessuto sociale isolano senza profondi traumi. Interprete di questa strategia fu il prefetto Asclepia Gandolfo, ligure e generale di fanteria che in guerra aveva combattuto al fianco della "Sassari". Il mandato di Gandolfo in Sardegna, la *fusione* tra i due partiti, viene perpetrato ai danni di una classe dirigente sardista illusasi di poter traghettare interamente i quadri di partito dentro il fascismo per poi poterne assumere la guida nell'isola³⁵. La strategia del prefetto faceva leva sulle corde più sensibili come la prospettiva di realizzare attraverso il fascismo il principale obiettivo del sardismo: l'autonomia. In un primo momento le sirene fasciste riuscirono a illudere lo stesso Lussu che nel gennaio del 1923 ritenne attendibile Gandolfo come interlocutore: "Esposi lealmente al generale Gandolfo le ragioni per cui mi sarei mostrato favorevole alla unificazione dei due partiti superando ogni teorica riluttanza". Le trattative vennero bloccate dall'impegno dei sardisti sassaresi e in particolare di Bellieni e Fancello. A sconfessare Lussu fu proprio Bellieni che da Napoli il 4 febbraio 1923 ne condanna la presunta ingenuità: "Tu mi scrivi che Gandolfo aveva dichiarato che il fascismo poteva essere autonomista. Ma quando mai si è pensata una cosa simile? Mussolini ha un grande merito: quello di parlare chiaro, ed ha diverse volte precisato il carattere centralistico del fascismo"³⁶.

La deriva fascista tuttavia non era più arginabile e tra febbraio e aprile dello stesso anno molti sardisti passano

³⁵ A. CONTU, *La storia inesistente. Contributo allo studio del sardofascismo tra storiografia e politica*, in "Quaderni Bolotanesi", a. XX (1994), n. 20, Bolotana, Edizioni Passato e Presente, pp. 123-160.

³⁶ M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, cit., p. 625.

nelle fila dei cosiddetti *Fasciomori*, occupando ruoli dirigenziali; Lussu non è tra questi e anzi restituisce il mandato con cui il PSD'A lo aveva delegato a trattare con Gandolfo. Mentre il "Cavaliere dei Rossomori" intraprende il percorso dell'antifascismo che gli farà conoscere il carcere, il confino e l'esilio, si afferma il vero ispiratore e leader della *fusione*: Paolo Pili.

Nell'isola il fascismo non ebbe tuttavia solo il volto del compromesso e della strategia politico-diplomatica rappresentata da Gandolfo, ma anche quella della violenza squadrista perpetrata anche e soprattutto ai danni di esponenti sardisti: dall'assassinio di Efsio Melis alla "spedizione di Olbia" lo squadristo si presentò nel territorio sardo in modo analogo al resto del territorio nazionale. Sarebbe un errore dipingere il fascismo sardo come un fenomeno di *importazione*; esso attecchisce nell'isola grazie alle medesime condizioni con cui si sviluppa nel restante territorio nazionale, come reazione armata della borghesia alle rivendicazioni dei lavoratori³⁷. Esistono però delle variabili che non possono essere trascurate: su tutte le difficoltà per un movimento politico essenzialmente urbano di incidere su una realtà come quella sarda prevalentemente rurale.

La tesi elaborata nel dopoguerra da Francesco Fancello³⁸, che il fascismo seppe imporsi nel meridione e in Sardegna più grazie ai prefetti che alla violenza squa-

³⁷ G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, cit., p. 269.

³⁸ "L'Italia meridionale e insulare fu conquistata, non dalle squadre mussoliniane, ma dai prefetti, secondo le tradizioni dello Stato prefascista. In Sardegna il fascismo cominciò a manifestarsi più tardi che altrove con insignificanti e radi gruppetti di intellettuali, i quali solo ad Iglesias ed a Cagliari furono utilizzati per fini pratici"; cfr. F. FANCELLO, *Il fascismo in Sardegna*, in "Il Ponte", VII (1951), n. n. 9-10, p. 1090.

drista è forse troppo esile per decifrare una fase storica ancora dibattuta. Tuttavia non è trascurabile che il *reducismo*, una delle anime del fascismo, in Sardegna aveva contribuito alla nascita del sardismo arginando molte delle forme violente con cui i fasci si presentarono nel resto d'Italia. Per imporsi sulla società isolana e sul PSD'A, dunque, il partito di Mussolini dovette prima conquistare gli apparati dello Stato che gli consentirono di imporsi come autorità costituita (con i prefetti, appunto) e non come espressione dei malumori di una parte della società civile.

La *fusione* operata dal prefetto Gandolfo nell'aprile 1923 è la prova dei modi con cui il fascismo si mosse sul territorio sardo. Dove l'azione prefettizia trovò l'appoggio dei quadri dirigenti sardisti, come nel cagliaritano, riuscì ad allargare le basi del consenso e a conquistare molte amministrazioni comunali; a Sassari e provincia l'esito fu differente non solo per il minor peso specifico operato dalla *fusione* , ma anche per la presenza di uomini, come Pietro Lissia, che vantavano un consolidato legame con il fascismo della prima ora. La strategia di Lissia era antitetica a quella di Gandolfo; se Gandolfo puntava a rinnovare i ceti dirigenti sardi partendo dal sostegno dei sardisti, Lissia mira a creare un fidato gruppo di *antisardisti* al quale assegnare gli incarichi dirigenziali e politici³⁹. Il fascismo sassarese si presenta con una fisionomia distinta da quella del centro-sud dell'isola, espressione di un gruppo dirigente che aveva traghettato nel fascismo le proprie esperienze maturate all'interno del sistema politico giolittiano.

Le elezioni del 1924 sancirono l'affermazione delle

³⁹ L. MARROCU, *Il ventennio fascista (1923-43)* , in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna* , cit., pp. 638-639.

due anime del fascismo isolano con un ampio numero di preferenze per Lissia, Pili e Putzolu. Ciò che rimaneva del partito sardista assunse in breve tempo contorni marcatamente antifascisti; Lussu, allineatosi alle posizioni antifascioniste di Bellieni, fu l'unico insieme a Mastino ad essere eletto nelle fila del PSD'A che ottenne il 16% contro il 61% del *listone*.

L'abbaglio di Pili, l'illusione che l'adesione al PNF potesse dar vita ai presupposti per raggiungere gli obiettivi storici del sardismo, almeno nelle sue parole riporta alla memoria alcuni degli ideali e delle speranze che spinsero intellettuali e Stamenti a richiedere a Carlo Alberto la *fusione perfetta*: "Noi entriamo nel fascismo con piena coscienza – scriveva Pili –. Nell'interno del partito lotteremo per far ottenere alla Sardegna quelle provvidenze che il Partito Sardo d'Azione ha sempre propugnato e siamo sicuri che la nostra voce verrà ascoltata, perché il fascismo dimostra come noi di volere la distruzione delle consorzierie, l'elevazione del popolo, la rinascita delle forze economiche e sociali del paese, la giustizia per tutte quelle regioni e quindi anche per la Sardegna [...] Noi entriamo nel fascismo senza porre condizioni e vi vogliamo pieno diritto di cittadinanza"⁴⁰.

In realtà quella del 1923 non fu una resa senza condizioni, dal momento che molti esponenti sardisti svolsero funzioni dirigenziali di primo piano nel PNF isolano quasi per un decennio, almeno fino alla conclusione dell'esperienza politica di Pili nel 1927⁴¹; tuttavia quella *fusione*

⁴⁰ P. PILI, *Grande cronaca, minima storia*, Cagliari, SEI, 1946, p. 165.

⁴¹ Pili dovette dimettersi da segretario federale il 14 novembre del 1927 in seguito al fallimento del suo programma politico rivolto all'affermazione della FEDLAC (Federazione delle latterie cooperative sociali della Sardegna); l'esperienza della FEDLAC è in parte il riflesso della

fu anch'essa ritenuta un "errore" dalle nuove generazioni. Stavolta però, a differenza di quella del 1848, in cui i ceti dirigenziali vedevano il definitivo superamento di un assetto di impronta feudale per imbarcarsi nella nuova esperienza dello Stato nazionale unitario, la "fusione sardo fascista" fu interpretata dai più giovani come una sorta di peccato originale, esito di un compromesso che poneva la Sardegna, nell'esperienza del nuovo regime, su un piano sfalsato rispetto al resto d'Italia, rischiando di sottrarre autorevolezza alle camice nere isolane.

Assimilabili per essere state entrambe presto rinnegate, le due *fusioni* appaiono però troppo diverse e distanti per poterne individuare tratti comuni: la prima, quella del 1847-48 fu un atto istituzionale caldeggiato da un movimento politico che in pieno clima romantico pensava non solo di poter ottenere un più immediato accesso alle cariche politiche, ma anche di riuscire a tutelare le specificità isolane in nome di un presunto *primato* della Sardegna nel contesto nazionale; la seconda fu il frutto di un'operazione politica proveniente dall'esterno e che riuscì a far leva su quelle componenti sardiste più ambiziose che ritenevano di poter *sardizzare* il fascismo imponendogli un programma autonomistico peraltro non ancora metabolizzato né dalla società civile, né dai quadri di partito.

In entrambi i casi ad essere sacrificata fu la possibilità di affrontare con continuità e con dialettica democratica, una riflessione sui paradigmi che costituiscono il concetto

parabola politica di Pili, che raggiunge l'apice nel 1924 per poi subire un duro arresto proprio con la crisi dell'organismo di cui era stato creatore; cfr. F. MANCONI, G. MELIS, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924-1930)*, in "Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", Quaderno 8-10, Sassari, Gallizzi, 1977, p. 215.

di autonomia e che passava per una conversione culturale senza la quale non sarebbe stato possibile dialogare sui temi del decentramento e del federalismo.

Nicola Gabriele

